

INTERVISTA. Dopo la maxiconsultazione sulle pensioni l'ex leader Cisl parla di salari e solidarietà

ROMA. «Ed ora la questione è ridare dignità, ruolo, valore al lavoro». I risultati sull'intesa tra sindacati confederali e governo per Pierre Carniti diventano davvero cartoni di Tomaso de Lantini a far reagire ed evidenziare, differenti ma non, nel giudizio espresso da lavoratori e lavoratori, da pensionati e disoccupati, sulla riforma della previdenza pesano infatti speranze, ansie ed urgenze perfino più complesse. Su cui la passione di antico sindacalista della Cisl dell'europarlamentare progressista proietta un cono di luce, di leggibilità.

Ma intanto partiamo dal risultato. Dalla portata inedita di questa consultazione, dei quali cinque milioni di persone coleranno dal 65% di «sì» e del 35% di «no».

Beh, un risultato importante. Perché conferma che sindacato (e sindacalisti) sono stati gli unici capaci di confrontarsi con lavoratori e pensionati su una questione così importante e decisiva. E l'esito dimostra che l'assunzione di responsabilità espressa con la trattativa è stata valutata come un fatto estremamente positivo.

Che costituisce un atto di democrazia completa e, come questo esito, soltanto l'omaggio ad una sua approssimazione?

Credo vada valutata per quello che è: un gigantesco sondaggio di massa con pochi precedenti nel nostro secolo. Una quantità sterminata di persone ha espresso la sua valutazione. Certamente questa non è la sostanza della democrazia. Ne rappresenta una forma, una delle forme praticabili. Diciamo allora anche che questa non è la democrazia sindacale. Che ne è un elemento, di straordinaria importanza, indicativo della rappresentatività e del consenso. Ma che resta aperta, come lo è da anni, nel sindacalismo confederale la questione della democrazia interna. Ed lo spero che anche da questo risultato, l'insieme delle diverse organizzazioni possa cominciare a definire un sistema di regole e di procedure più efficace a stabilire chi rappresenta chi, o chi vota su cosa.

Pensa, nel frattempo, che un risultato sul quale il 35% di «no» (e soprattutto il «no» dei metalmeccanici) apre qualche incognita sulla «base» di riferimento per Cgil, Cisl e Uil?

La lettura del «no» va articolata, ha ragioni e segni differenti e molteplici. Ma penso che il suo significato più consistente vada colto all'interno del lavoro manuale. Come espressione di un disagio, di un dissenso, di un malcontento, di una protesta che travalicano il merito dell'intesa sulla riforma previdenziale. E che sono del tutto comprensibili.

Infatti, anche nei discorsi del leader sindacale, l'accento è tenuto a porre sulla sofferenza nel lavoro, sulle durezze delle condizioni materiali di vita. Qualcuno si è perfino chiesto con un po' di ironia: dov'erano in questi ultimi quindici anni? Ed è sufficiente decantare questa rinnovata attenzione?

Eh già. La «moda» di questi anni ha avuto proprio un segno politico e culturale opposto. Ed ha portato alla riapertura un po' acronica dei ventagli salariali all'insegna di una parola d'ordine: remunerare la professionalità. Ma che cosa è la professionalità? Cosa vuol dire? A Parigi, al museo delle Ari e dei Mestieri, non c'è nessun metro per misurare le differenze? Voglio dire che riparametrare i salari a prescindere dalla condizione nel lavoro, dal suo valore oggettivo, e dal ruolo di ciascuno nella produzione significa semplicemente cristallizzare disuguaglianze storiche, amplificarle. Mentre renderle accettabili è possibile se il più di fatica, di pericolosità, viene socialmente riconosciuto e condiviso.

Sta dicendo che il sindacato deve riproporre al centro della sua azione la «ragion d'essere» della contrattazione sul salario, anche al di là dell'erosione dell'inflazione?

Ci sono due ragioni che impongono di farlo. La prima: nelle generazioni che ci hanno preceduto l'idea della povertà era legata all'idea della perdita del lavoro o della salute. Oggi si è poveri - non metaforicamente, ma materialmente poveri - anche nell'ambito del lavoro. Ci sono intere fasce di famiglie operai monoreddito, nei grandi centri urbani soprattutto,



Carniti: «Rivalutiamo il lavoro, a partire da quello manuale»

«Un gigantesco sondaggio di massa con pochi precedenti nel nostro secolo. Ma alla democrazia sindacale occorre anche altro». Così Pierre Carniti definisce la consultazione sulla riforma previdenziale, sostenendo il diritto-dovere del sindacato di contrattare le nuove regole. Disagio, fatica e povertà nel lavoro manuale, espressi non solo dal «no», vanno rimessi al centro dell'azione del sindacato e della sinistra. Anche a partire dal salario.

EMANUELA RISARI

che con un solo salario rientrano a pieno titolo nell'area della povertà. Il cui reddito familiare sta già al di sotto della metà del reddito medio pro capite, che è il metro di misura della «soglia». La seconda: il lavoro manuale, quello più pesante, più rischioso, più usurante, non può più essere quello remunerato peggio e meno riconosciuto. Allora: area per area, settore per settore, dico addirittura generazione per generazione, il sindacato deve utilizzare la comprensione delle ragioni specifiche del «no» alla riforma delle pensioni per costruire risposte contrattuali adeguate. Ecco, a volte ho l'impressione che ragioniamo ancora secondo una classificazione un po' gentile, che vede il prevalere del lavoro intellettuale su quello manuale senza considerare quanto quest'ultimo sia essenziale ai fini dell'organizzazione sociale e produttiva. Vorrei invece che si affermasse una nuova e differente classificazione del lavoro, in ragione della sua utilità economica e sociale. Criteri opposti, va da sé, a quelli attuali.

Ma frammentazione e articolazione del lavoro, prescinda tanto nell'assenza quanto nel dissenso sulla riforma delle pensioni, non avvicina il rischio di una rottura di solidarietà tra categorie, tra Nord e Sud, tra generazioni? Non approssimano una serie di abocchi corporativi?

È una tentazione presente. E anche molto forte. Che l'accordo sulle pensioni in realtà attenua, introducendo elementi di uguaglianza sui trattamenti e sui rendimenti. Ma è la natura stessa dell'accordo ad essere contraddittoria. Intendiamoci: tutto il rispetto per la soluzione trovata, è probabile che il meccanismo tecnico che si è finito per adottare fosse obbligato. Mi pare però che lo stesso passaggio da un sistema retributivo a quello

contributivo renda più difficili le solidarietà. Il rischio certamente era: ognuno per sé e Dio per tutti. E certamente alla riforma del sistema previdenziale occorreva por mano. È stato fatto a soli tre anni dai provvedimenti di Amato e con un triplo salto mortale senza rete. Se si continuava così gli sbocchi, anche sociali e politici, sarebbero stati ingovernabili. Il problema delle disuguaglianze, però, non può essere archiviato.

E può, credibilmente, trovare spazio nel confronto parlamentare? Ci sono aspetti «emendabili» in questa riforma?

Non credo, non credo si possa seguire la strada di piccole correzioni «estetiche». Mi pare improbabile che questo possa accadere senza comprometterne l'efficacia e non lo ritengo molto utile per i lavoratori. Si ripresenterebbe di nuovo un sistema traballante, che invece di durare vent'anni regge tre. Ma è anche da qui che si ripropone la questione salariale. Insomma: la pensione, alla fine, è salario differito. E la questione del salario è «fondativa» per un sindacato che voglia essere tale.

Forse anche per questo lavoratori e lavoratori, a prescindere dal giudizio di merito espresso, hanno mostrato fastidio per il cumularsi di questioni generali in questa partita. Il risanamento dei conti pubblici, la stabilità del governo, la dislocazione della maggioranza... Ogni volta sulle loro spalle pesa anche il carico della «salvezza dell'Italia»...

C'è stata anche stavolta, su questo problema, una tendenza un po' apocalittica. Quasi che quello delle pensioni pubbliche fosse un problema esclusivamente italiano. Diciamo che da noi era più grave che altrove, ma si è affrontato. Nessuno in Europa l'ha fatto. E questo è un bene, perché i problemi economici e sociali invec-



chiando fanno il contrario del vino. Non migliorano, si incarognano. Ma per la soluzione tecnica adottata, sulla quale mantengo riserve, non mi ha stupito che un terzo dei lavoratori abbia detto no e che la maggioranza abbia detto sì. E trovo un po' patetico che alcune frange politiche vogliano mettere il loro cappello su questo dissenso.

Fra l'altro è sembrato, e forse si

vuol far credere ancora, che il peso del dissenso politico appartenesse solo alla Cgil. Quali non fosse a tutti nota la componente radicale in altri sindacati, per esempio fra i metalmeccanici cislini o in fasce del pubblico impiego...

Davvero questo è un dissenso al di là delle «appartenenze», che dipende dalla condizione di ciascuno. Mi pare stravagante e privo di

senso appiccicarlo a questo o quel pezzo di sindacato, consegnarlo a questa o quella forza politica. Piuttosto: vogliamo dire che tra chi ha votato «no» qualcuno l'ha fatto anche perché sapeva di non poter influire più di tanto sull'esito complessivo?

E vogliamo indagare la qualità del «sì»? A me pare di sapere tutto a queste lavoratrici e a questi lavoratori accorrendo il loro consenso soltanto a una «ragionevolezza» quasi casuale.

Il dato interessante è che sia i favorevoli che i contrari hanno pienamente legittimato il fatto che il sindacato si occupasse della riforma del sistema previdenziale come ambito proprio. L'altra strada, qual era? Delegarla al potere politico, venir meno ad una responsabilità contrattuale, al potere che corrisponde alla rappresentanza. Attraverso il quale si esercita una delle funzioni indispensabili all'interno di una democrazia pluralista. Le conseguenze sarebbero state tante, e pesanti. Era quello che voleva, e ancora tenta di riproporre, una parte della destra, che agita lo stereotipo del «partito sovrano». Dimostrando così solo la sua insipienza: nei sistemi democratici le soluzioni ai problemi sociali sono sempre il prodotto di relazioni pluraliste, anche quando, alla fine, le materie vengono regolate per legge. Altrimenti gli esiti sono deleteri. Qualcuno si ricorda cos'è successo nel pubblico impiego quando l'ambito contrattuale è stato gestito unilateralmente dal potere politico?

Era pure, questa, l'idea di democrazia opposta da Berlusconi al movimento dell'autunno. Un'idea forse non del tutto batuta. Ma da oggi, come sta al sindacato gestire questo risultato contrattuale e politico? E come può riconoscere al suo interno il valore del consenso senza presindacato del dissenso?

Lo ribadisco. Attraverso risposte contrattuali adeguate. Che diano soluzioni alla necessità di governo dei tempi di lavoro, ai regimi di orario e alla sua durata. Che considerino la sottovalutazione in cui è stato costretto il lavoro manuale e ne riparametrino la remunerazione. E non sta solo al sindacato, ma a tutta la cultura di sinistra, riproporsi la centralità del tema del lavoro. Del lavoro che manca. Del lavoro che cambia. C'è, da alcuni anni, un vuoto che io spero ci si decida a colmare. Dignità, ruolo, valore del lavoro: bisogna sforzarsi di ricominciare da qui.

Un operato in fondo

Nouvellespre

Nella foto sotto un ospite elettorale in fabbrica sulla riforma delle pensioni

Luigi Sanigaglia Ap

Sotto al titolo Pierre Carniti

Andrea Caruso

CGIL Cisl Uil

**Il sindacato è la tua forza
metti fuori gioco
chi te la vuole togliere**

**VOTA NO
al referendum N° 7**

**Abbiamo costruito insieme,
insieme andiamo avanti**

Comitato responsabile Ludovico Sgritta, Fabio Ortolani, Giovanni Guerinoli - Legge 10 dicembre 1982 N. 515